

Recensioni

RECENSIONE. LUISA BORGHESI. *DALLA “FINE DELLA STORIA” ALLO “SCONTRO DELLE CIVILTÀ”. IL DIBATTITO AMERICANO TRA FRANCIS FUKUYAMA E SAMUEL P. HUNTINGTON*, STUDIUM, 2025.REVIEW. LUISA BORGHESI. *DALLA “FINE DELLA STORIA” ALLO “SCONTRO DELLE CIVILTÀ”. IL DIBATTITO AMERICANO TRA FRANCIS FUKUYAMA E SAMUEL P. HUNTINGTON*, STUDIUM, 2025.

Andrea Cannizzo *

 ORCID: AC 0000-0002-2192-606X

The End of History and the Last Man (1992) di Francis Fukuyama e *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order* (1996) di Samuel P. Huntington sono ormai considerati a pieno titolo dei classici del pensiero politico contemporaneo. Una lunga serie di studiosi si è dovuta pertanto confrontare con queste due opere, che hanno segnato il dibattito accademico e politico degli ultimi trent'anni. Sin dalla loro pubblicazione sotto forma di articoli (rispettivamente nel 1989 e nel 1993), le ipotesi di Fukuyama e Huntington sono state ciclicamente criticate e rivalutate alla luce di eventi come la caduta del muro di Berlino, i conflitti nei Balcani, l'11 settembre 2001 e la guerra in Iraq. Dopodiché, le argomentazioni dei due autori sono riemerse anche in occasione della Primavera araba, della nascita dello Stato islamico, della guerra in Ucraina e con l'attacco del 7 ottobre 2023.

Eccezion fatta per alcuni contributi (si pensi, tra gli altri, ai lavori di Gianfranco Pasquino, Francesco Tuccari e Giovanni Borgognone), buona parte delle analisi condotte su *The End of History* e su *The Clash of Civilizations* non si sono però spesso concentrate sugli aspetti necessari per comprendere realmente gli obiettivi di queste due opere, ossia delineare una visione del mondo post-bipolare e, di conseguenza, dei suggerimenti per affrontare le sfide che sarebbero emerse nel “nuovo ordine mondiale”. Tra le questioni spesso trascurate, che hanno poi generato delle distorsioni interpretative, rientrano: il contesto storico-politico nel quale le tesi di *The End of History* e *The Clash of Civilizations* sono maturate, il *background* intellettuale degli autori, così come la loro reciproca interazione accademica.

In questa prospettiva si muove il recente lavoro di Luisa Borghesi intitolato *Dalla “fine della storia” allo “scontro delle civiltà”. Il dibattito americano tra Francis Fukuyama e Samuel P. Huntington*, edito da Studium nel 2025 all'interno della collana La Dialettica. Con l'obiettivo di andare oltre certi luoghi comuni, il volume di Borghesi si propone di affrontare proprio quegli aspetti trascurati dalla letteratura accademica, ma utili per chiarire alcuni argomenti centrali del pensiero degli autori presi in esame. A partire da questi, l'Autrice ci fornisce un'inedita lettura dei testi, che permette di svincolarli dalle numerose manipolazioni e strumen-

* Dottore di Ricerca in Scienze Politiche presso l'Università degli Studi di Messina. Il testo è stato referato a cura della Direzione.

talizzazioni politiche alle quali sono andati finora incontro. Ciò avviene peraltro in un momento in cui questi due lavori sono tornati in qualche modo a parlarci delle crisi di oggi, rispetto alle quali la scienza politica fatica a trovare delle interpretazioni calzanti.

Prima di affrontare direttamente il pensiero degli autori, Borghesi dedica un corposo primo capitolo del suo volume alla storia del pensiero politico internazionale statunitense. L'Autrice compie questa operazione recuperando e problematizzando sia le tradizioni delineate da Walter R. Mead nel suo libro *Special Providence* (2001) (quella hamiltoniana, quella jeffersoniana, quella jaksoniana e quella wilsoniana), sia il pensiero di George Kennan, Reinhold Niebuhr e Henry Kissinger. La ricostruzione è motivata dalla volontà di non leggere *The End of History* e *The Clash of Civilizations* come testi alieni rispetto al panorama intellettuale americano, ma di mostrare la continuità, le discontinuità e il contributo che Fukuyama e Huntington hanno apportato alle loro dottrine di riferimento, ossia l'idealismo e il realismo.

Conclusa questa contestualizzazione, l'Autrice si focalizza su Francis Fukuyama, e lo fa in un capitolo, il secondo, che parte dal percorso intellettuale e personale del politologo per arrivare poi alla stesura della sua opera principale. Anche in questo caso, la contestualizzazione ha l'obiettivo di non interpretare il pensiero dell'autore come isolato dal mondo circostante. La tesi di *The End of History* acquista d'altronde una sua chiara forma se inquadrata in una riflessione più ampia sulla possibilità di superamento del bipolarismo. L'ipotesi del pensatore nippo-statunitense acquisisce un suo valore se la si considera come un'aperta sfida a chi pensava, tra i realisti e neoconservatori dell'epoca – come Norman Podhoretz – che il mondo diviso in due blocchi contrapposti sarebbe rimasto ancora a lungo una costante della politica internazionale.

In maniera audace, Fukuyama sosteneva – riprendendo la *filosofia della storia* di Hegel attraverso Kojève – che il bipolarismo non sarebbe rimasto a lungo una caratteristica del mondo. Esso sarebbe stato infatti presto superato per giungere a una società in cui non ci sarebbero stati più progressi nello sviluppo dei principi e delle istituzioni fondamentali. Se per Marx *la fine della storia* si sarebbe concretizzata con l'avvento della società comunista, per Fukuyama (più vicino alla lettura di Kojève) *la fine della storia* sarebbe arrivata piuttosto con la vittoria della società liberal-democratica capitalista sul modello statunitense. Del resto, *il fine della storia* è quello di tendere verso una società in grado di soddisfare i desideri più profondi e fondamentali.

Come fa notare però Borghesi, l'idealismo e l'ottimismo che caratterizzano la prima parte dell'opera di Fukuyama stridono per diversi aspetti con il realismo chepregna la seconda parte del testo, quella relativa all'"ultimo uomo". Lungi dal considerarla irreversibile, *la fine della storia* con il suo "mondo post-storico" liberal-democratico avrebbe potuto vivere una ricaduta nel "mondo storico". Dunque, «[il] problema che si pone non è perciò quello della realizzazione dell'ideale liberal-democratico attraverso una maggiore promozione degli ideali liberali di uguaglianza e libertà ma, in maniera apparentemente paradossale, quello della realizzazione piena di tali valori [...]. La compiuta realizzazione dei valori liberali e borghesi, "isotimici", può portare con sé il germe del "suicidio della rivoluzione" liberale» (p. 144)¹.

Se per Fukuyama la tendenza della storia rimaneva comunque "unidirezionale" (l'11 settembre 2001 fu letto paradossalmente come una conferma ulteriore di tale prospettiva), per Samuel P. Huntington

¹ Sul tema Fukuyama ritorna in *Identity* (2018) e *Liberalism and Its Discontents* (2022), che Borghesi non affronta in maniera approfondita nel suo volume, ma ai quali dedica altri lavori. Tra questi si segnala l'articolo: L. Borghesi, *Dopo la "fine della storia". Il tema dell'identità in Francis Fukuyama*, in *Power and Democracy. Rivista internazionale di Politica, Filosofia e Diritto*, No. 1, 2024.

il percorso intrapreso dall'umanità avrebbe seguito differenti strade. Egli non era influenzato infatti da pensatori come Hegel e Kojève, bensì dai classici del pensiero realista statunitense, oltretutto da Oswald Spengler e Arnold Toynbee. In questa prospettiva è di particolare interesse il terzo capitolo del volume di Borghesi, che permette di evidenziare le peculiarità del realismo conservatore che caratterizzano prima l'articolo pubblicato su *Foreign Affairs* e poi l'opera *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*. A differenza del realismo “classico”, Huntington non pensava che la logica di potere spiegasse da sola le dinamiche emerse nel panorama internazionale dopo la dissoluzione dell'Unione Sovietica. Per avere un quadro più esaustivo, bisognava tenere in considerazione una certa logica di cultura. In questa prospettiva il politologo ricorre alla categoria delle civiltà, che sono entità culturali su larga scala incapaci di sostituire gli stati (entità politiche). Come ricorda Borghesi nel quarto capitolo della sua opera, le civiltà sono per Huntington, infatti, i principi regolatori delle “amicizie” e delle “inimicizie” a livello internazionale; si potrebbe aggiungere che sono come delle “zone d'influenza”, con le quali bisogna avere a che fare in maniera prudente.

Riacciacciandosi a una certa tradizione conservatrice situazionale alla Edmund Burke, così come al “realismo cristiano” di Niebuhr e agli avvertimenti di Spengler e Toynbee dell'agire in un mondo di civiltà, Huntington delinea una serie di pratiche di politica estera che avrebbero potuto evitare di incorrere nel rischio di un’“escalation” di conflitti di faglia e tra stati guida. La più significativa in questa direzione è senz'altro quella di evitare di intromettersi negli affari delle altre civiltà. In contrapposizione a chi lo ha etichettato come un promotore dello *Scontro e dell'interventismo all'estero*, l'autore di *The Clash of Civilizations* non pensava che i valori occidentali potessero essere universalizzati e che la liberal-democrazia potesse essere accettata senza resistenze dagli “altri”. Ma «[q]uello di Huntington non è un giudizio di valore sui modelli ideologico-politici possibili quanto, coerentemente con quanto aveva sostenuto in *Ordine politico e cambiamento sociale*, una presa d'atto dell'esistenza di altre forme di governo che, piaccia o no a noi occidentali, governano e non sono riconducibili all'aut-aut tra totalitarismo e liberal-democrazia» (p. 189). Rispetto a Fukuyama e ad altri studiosi, Huntington non pensava si stesse delineando di fatto una “civiltà universale” sul modello statunitense. Anzi, egli credeva che il tentativo di perseguire questo obiettivo stesse irrigidendo le differenze culturali, esponendo il mondo al rischio di scontri tra civiltà (tra civiltà occidentale e civiltà islamica, ma soprattutto tra civiltà occidentale e civiltà sinica).

Alla luce di ciò, resta da chiedersi qual è l'interpretazione che spiega meglio, tra quella di Fukuyama e quella di Huntington, quanto accaduto dopo la fine della Guerra fredda. Evitando di cadere nell'insidia di questo interrogativo, come accaduto ad una lunga serie di commentatori, Borghesi conclude la sua analisi misurando la portata del pensiero dei due autori in relazione alle fasi storiche che il mondo ha vissuto negli ultimi trent'anni. In breve, la tesi di Fukuyama è quella che aiuterebbe più delle altre a spiegare la condizione degli anni Novanta: il decennio dell'affermazione degli Stati Uniti d'America come potenza e come modello politico, economico e culturale. La tesi di Huntington, invece, sarebbe più adatta a spiegare i primi anni Duemila, segnati da un crescente numero di conflitti carichi di retorica culturale.

L'interpretazione di Borghesi non va letta però come un giudizio di valore. Gli anni Novanta sono quelli di Fukuyama perché il suo testo fotografa meglio una fase storica, la vittoria della liberal-democrazia sul comunismo. Ancora più importante, *The End of History* è percepito come la celebrazione di un modello vincente e delle sue potenzialità, tanto da diventare un punto di riferimento per una classe politica neoconservatrice impregnata di idee messianiche. Gli anni Duemila sono, invece, gli anni di Huntington perché gli eventi dell'11 settembre e della Guerra globale al terrore si erano lasciati alle

spalle l'euforia di fine Novecento. Non a caso *The Clash of Civilizations* ha ricevuto un maggior riscontro di pubblico nel XXI secolo, nonostante il politologo formuli le sue conclusioni guardando alle guerre nei Balcani.

Entrambi i testi hanno avuto però un destino simile: la loro strumentalizzazione finalizzata al supporto sia di una politica imperialista sia di uno scontro aperto con il mondo islamico (in tal senso, Borghesi ricorda alcuni contributi dei *neocon* Robert Kagan, William Kristol e David Frum)².

In conclusione, *Dalla "fine della storia" allo "scontro delle civiltà". Il dibattito americano tra Francis Fukuyama e Samuel P. Huntington* di Luisa Borghesi è un testo che ci restituisce una rilettura su un confronto intellettuale che non ha eguali nel panorama accademico contemporaneo. Esso è tale in quanto le tesi esposte, al di là dei tentativi di confutazione (si pensi a Edward W. Said), sono ancora lì sullo sfondo. In primo luogo, queste tesi persistono perché gli eventi le hanno confermate o confutate in maniera discontinua. In secondo luogo, i testi resistono perché gli autori sono stati in grado di fornire delle categorie interpretative del mondo che altri non sono riusciti a delineare.

Come ben noto a Huntington, le teorie e le interpretazioni degli eventi sono soggette a un superamento, ma, affinché ciò possa avvenire, vi è la necessità che altre proposte aiutino a spiegare meglio dove il mondo si sta dirigendo. Non si tratta di confutarne con analisi quantitative degli aspetti specifici; piuttosto, si tratta di produrre delle visioni del mondo differenti. L'incapacità fin qui dimostrata dalla scienza politica di compiere questo arduo lavoro ha permesso alle due tesi prese in esame di resistere ai vari eventi degli ultimi tre decenni, giustificando così la scelta di Borghesi di dedicare ad esse una monografia di particolare interesse.

² Sul tema l'Autrice ha pubblicato: L. Borghesi, *La ricezione della categoria dello scontro delle civiltà di Samuel Huntington dopo l'11 settembre 2001*, in *Storia del pensiero politico*, No. 1, 2025.